

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

(N. 46-A-bis)

Relazione di minoranza della 8^a Commissione Permanente

(AGRICOLTURA E FORESTE)

(RELATORI COLOMBI e GOMEZ D'AYALA)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

presentato dal Ministro del Tesoro

di concerto col Ministro del Bilancio

NELLA SEDUTA DEL 25 GIUGNO 1963

Comunicata alla Presidenza il 12 settembre 1963

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste
per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964

I

ONOREVOLI SENATORI. — Discutendosi lo stato di previsione del Dicastero dell'agricoltura e foreste per l'esercizio finanziario 1962-1963, i rappresentanti dei gruppi parlamentari del Partito comunista italiano, rilevavano la contraddizione esistente tra i sia pur modesti impegni programmatici assunti prima dal Congresso di Napoli della Democrazia cristiana e poi dall'onorevole Fanfani, all'atto della presentazione del governo di centro sinistra, e la effettiva azione svolta per affrontare la crisi della nostra agricoltura.

Nessuno degli impegni di fondo assunti dal governo risultava ottemperato. Le ragioni, del processo involutivo che ha operato anche in politica agraria, devono ricercarsi nel prevalere in seno alla Democrazia cristiana, del gruppo conservatore doroteo il quale rinsaldava i legami con i dirigenti della Federconsorzi e della Coltivatori diretti accettandone le impostazioni conservatrici e corporative.

Il carattere ambivalente del programma, e gli effetti della pressione esercitata dal gruppo doroteo, risultavano ampiamente dimostrati dal fatto che nella sessione autunnale del Parlamento i promessi disegni di legge non erano stati ancora presentati. Dopo la loro parziale elaborazione, per impedire che fossero presi in esame dalle Assemblee, il governo richiedeva su di essi il preventivo parere del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

Le aspettative e le speranze che avevano accompagnato l'evolversi della situazione politica e la convocazione della Conferenza nazionale del mondo rurale e della agricoltura, venivano deluse. Le conclusioni di quella importante assise, che partendo da una approfondita analisi dei processi economico-sociali verificatisi nelle campagne nel dopoguerra, chiedeva un mutamento dell'indirizzo di politica agraria, venivano eluse per dare libero corso alla linea di sviluppo capitalistico, secondo i disegni e nei limiti imposti dai gruppi monopolistici, con la concentrazione degli investimenti nelle

zone di sviluppo e nell'impresa capitalistica, abbandonando alla propria sorte vaste zone agrarie e l'azienda e proprietà contadina, provocando la fuga in massa dalle campagne, soprattutto nel Mezzogiorno e nelle zone di montagna.

Le iniziative di lotta che hanno caratterizzato negli ultimi anni il movimento democratico nelle campagne, la piattaforma rivendicativa e l'azione organizzata ed unitaria delle masse mezzadrili, del bracciantato, dei piccoli proprietari, dei coloni e partecipanti delle regioni meridionali, non valse a indurre il governo a resistere alle pressioni della destra, del gruppo della « coltivatori diretti » e dei dorotei, ed a rispettare gli impegni solennemente assunti, cosicchè la legislatura, o meglio ancora la svolta del centro sinistra nelle campagne, si concludeva con un nulla di fatto. I modesti provvedimenti presi quali il limitato aumento delle pensioni ai coltivatori diretti, i miglioramenti assistenziali al bracciantato, la legge che rende obbligatorie le tabelle di equo canone e quella per l'affrancazione delle colonie miglioratarie nel Lazio e situazioni consimili, non possono mutare questo giudizio.

La consultazione elettorale della primavera scorsa ha consentito a ciascuna forza politica, nel dialogo con l'elettorato, di rendere conto delle posizioni enunciate e di quelle effettivamente sostenute nel Parlamento, mentre la valutazione del risultato conseguito ha offerto la possibilità di apprezzare serenamente il giudizio che dalle campagne si è espresso con il voto. Senza scendere ad approfondire analisi del voto ci sembra tuttavia necessario sottolineare l'aspetto essenziale, per la parte che si riferisce alle campagne, specialmente ai fini della ricerca di quelle indicazioni, anzi di quella direttiva politica, che nella espressione del voto in un Paese democratico i governanti dovrebbero saper cogliere.

Valore altamente indicativo infatti acquistano nella analisi del voto tre essenziali elementi:

un generale ulteriore spostamento a sinistra delle campagne;

una sempre più larga adesione dei coltivatori diretti e dei mezzadri non soltanto alla sinistra in generale, ma al Partito comunista italiano in particolare;

la condanna manifesta dei contadini in generale e dei coltivatori diretti in particolare degli orientamenti politici del gruppo dirigente della « Confederazione dei coltivatori diretti » espressa anche all'interno delle liste della Democrazia cristiana con la sottrazione massiccia di preferenze agli elementi più responsabili di quella organizzazione e più apertamente schierati contro le istanze rinnovatrici.

Il gruppo dei coltivatori diretti nelle assemblee legislative risulta di molto assottigliato ed alcuni degli esponenti della organizzazione, per le ragioni innanzi dette, sono rimasti clamorosamente esclusi.

Non è difficile individuare e valutare le ragioni di così importanti spostamenti, ad evitare i quali non sono valse nè le lunghe elencazioni dei provvedimenti che sarebbero stati opera del governo di centro sinistra a favore dei contadini, nè l'azione organizzata e la mobilitazione di tutti gli strumenti della pressione politica nelle campagne, e nemmeno le rinnovate promesse di un orientamento di politica economica capace di limitare la crisi agraria, garantire un assorbimento della mano d'opera negli altri settori dell'economia, e consentire così lo sviluppo dell'azienda contadina efficiente per lo meno nelle zone « suscettive » di un moderno sviluppo agricolo.

La recente esperienza degli impegni assunti e l'esperienza quotidiana dell'azione anticontadina svolta dalla Federconsorzi, analizzata ed avvalorata dalla denuncia dei fatti, documentati, tra l'altro dal professor Manlio Rossi Doria dinanzi alla Commissione parlamentare di inchiesta, l'acutizzarsi della crisi dell'azienda e proprietà contadina, non potevano non rendere i contadini diffidenti dinanzi alle modeste misure approvate e presentate come un bilancio positivo; i contadini le hanno giustamente giudicate irrilevanti ai fini di una prospettiva di generale risanamento dell'agricoltura italiana. Il voto delle campagne ha voluto significare la condanna del disegno di leg-

ge Rumor il cui contenuto negativo era stato già espressamente respinto dai contadini attraverso le posizioni manifestate nei mesi precedenti nelle campagne, ed in seno al C.N.E.L., ove era per altro espressa chiaramente una posizione unitaria delle organizzazioni dei lavoratori (C.G.I.L. - C.I.S.L. - U.I.L.), nonché quello dell'Alleanza nazionale dei contadini, che avevano pubblicamente condannato il progetto Rumor e i sottostanti compromessi politici.

Una conferma del giudizio politico espresso, e della coscienza formatasi nelle campagne intorno alle nuove esigenze, sembra possa agevolmente trarsi da una ricerca più approfondita circa la espressione del voto dei diversi strati della popolazione delle campagne.

All'elettorato tradizionalmente raccolto intorno alle sinistre e particolarmente intorno al Partito comunista italiano, si sono aggiunte forze nuove, quelle di una parte sensibile di proprietari e affittuari coltivatori diretti, stanchi del controllo politico della « Bonomiana », ormai consapevoli della collusione dei suoi dirigenti con il monopolio industriale, del ruolo svolto dalla Federconsorzi negli esiziali orientamenti di politica agraria fin qui seguiti. Votando per il Partito comunista italiano i coltivatori diretti hanno manifestato la loro volontà di lottare per una svolta effettiva degli orientamenti di politica agraria così come veniva delineata dal programma elettorale del Partito comunista italiano, e soprattutto come risultava effettivamente sostenuta dai suoi militanti nella loro azione quotidiana nel Paese, nel Parlamento.

La considerazione degli eventi trascorsi si impone come una necessaria premessa alla indicazione dei problemi dell'agricoltura così come si pongono dinanzi alla IV legislatura per un duplice ordine di considerazioni. In primo luogo per le dimensioni che i problemi e le aspettative hanno oggi assunto, con la chiara verifica del fallimento della politica del Piano verde e con le aspettative sempre più larghe che nelle campagne sono state, se non determinate, quanto meno stimulate dalla Conferenza del 1961,

dagli impegni programmatici assunti dal centro sinistra, dalle prospettive generalmente adombrate durante la campagna elettorale, con costanti richiami agli impegni precedentemente assunti, almeno da una parte degli esponenti della Democrazia cristiana, oltre che da quelli degli altri partiti del centro sinistra, e con il risultato decisamente orientato a sinistra della stessa consultazione.

In secondo luogo perchè alla formulazione di un programma di sia pure appena iniziale rinnovamento della vita nelle campagne si pervenne soltanto allo scadere della III legislatura, la IV legislatura non solo eredita quegli impegni che furono favorevolmente accolti dai contadini e dalla intera opinione pubblica, ma ha dinanzi un intero quinquennio che consente la maggiore ampiezza dei programmi.

Tuttavia mentre nuove esigenze maturano nella coscienza sociale del Paese e mentre vecchie contraddizioni si acutizzano fino ad indurre alla esasperazione le masse contadine, la forza politica che ha la maggiore responsabilità nel Paese per avere assunto e conservato un ruolo egemonico nella vita politica fin dal 1947, pone gravi preclusioni allo accoglimento delle essenziali aspirazioni delle masse contadine, proponendo il ridimensionamento di quelle stesse piattaforme di centro sinistra, che furono presentate come inizio soltanto della svolta negli orientamenti politici generali, in relazione ai limiti del tempo troppo ristretti per la realizzazione di più radicali programmi. In definitiva ancora una volta ci troviamo di fronte al rifiuto di effettuare quelle scelte politiche nella direzione del progresso sociale che sarebbero suscettibili di avviare a soluzione i problemi fondamentali, annosi e persino secolari, che sono alla base della crisi strutturale della nostra agricoltura.

Generale è il riconoscimento della estrema gravità della situazione nelle campagne, resa più difficile nell'ultima annata agraria dall'avverso andamento stagionale, che ha provocato perdite ingenti alle produzioni per il susseguirsi di gelate nel periodo della vegetazione e per le irregolarità climatiche.

L'eccesso delle precipitazioni e le grandinate, tra la fine della primavera e tutto il corso dell'estate, hanno recato in quasi tutta la penisola danni ingenti alle produzioni legnose, mentre l'acutizzarsi della crisi agraria ha gravemente inciso sulle economie contadine, con la flessione dei prezzi agricoli alla produzione; nel settore della ortofrutticoltura e in quello delle carni ed in taluni casi si è tradotta in un vero e proprio crollo verticale dei prezzi.

Gli esempi più clamorosi si sono avuti tra la fine di giugno e il principio di luglio dell'anno corrente con la caduta del prezzo delle patate, seguito alla flessione dei prezzi delle altre produzioni primaticcie ed accompagnata dal perdurare dall'imposizione monopolistica sul prezzo del pomodoro e del latte, in particolare in alcune regioni meridionali dove il malcontento si è espresso in manifestazioni di massa che hanno visto confluire migliaia di contadini nei capiluogo delle zone di maggiore produzione, per esigere adeguate misure anche contro il dilagare della speculazione di mercato, e con quello della caduta del prezzo della frutta estiva, segnatamente delle pesche e delle mele, che ha registrato la punta più bassa nei mercati dell'Italia settentrionale.

La situazione governativa di transizione, e il mancato funzionamento del Parlamento, ha impedito che i gravi problemi che si pongono potessero essere affrontati sul terreno legislativo e il governo non ha saputo adottare tempestivamente quelle misure, anche parziali, capaci di dare sollievo alle grandi masse dei lavoratori delle campagne nelle circostanze eccezionali ricordate. Nemmeno laddove le leggi in vigore consentivano interventi, se non decisivi almeno sensibili, è stato possibile ottenere un minimo di provvidenze, come nel caso degli enormi danni causati dalle avversità atmosferiche in relazione ai quali occorreva provvedere soltanto al finanziamento della legge n. 739 del 12 luglio 1960, stanziando i fondi necessari ed impartendo elementari direttive per la retta interpretazione delle norme, così da garantire la piena applicazione dell'articolo 1 che prevede la possibilità di concessione di contributi in conto capitale anche

per la semplice ricostruzione dei capitali di esercizio (in essi compreso il lavoro impiegato nella coltivazione del fondo) quando le avversità atmosferiche abbiano determinato soltanto perdita delle produzioni erbacee e legnose in misura rilevante.

Il governo di « affari » si è limitato a stornare somme anche rilevanti per procedere a paternalistiche quanto inutili e sproporzionate distribuzioni di fondi in quelle località dove per eventi stagionali od economici il malcontento dei contadini ha trovato espressione energica, o dove si è manifestata qualche autorevole pressione di vecchi notabili bene introdotti negli ambienti ministeriali.

Il dibattito attuale mette prima di tutto in evidenza la necessità improrogabile che il Paese sia tratto fuori dal groviglio di incertezze, di riserve e di rinvii sulle scelte politiche e sulla attuazione di una svolta che si impone con sempre maggiore urgenza soprattutto per il risanamento della vita nelle campagne. Lo stato della economia agricola e più specificatamente la situazione della masse contadine, dei mezzadri, dei coltivatori diretti e dei braccianti, richiede che sia messo un termine ai patteggiamenti dei quali furono oggetto nel recente passato, e che nuovamente si profilano oggi all'orizzonte in vista della ripresa in autunno del discorso interrotto nello scorso mese di luglio, per dare inizio a una reale scelta nella politica agraria.

Sugli orientamenti sinora adombrati, e sullo indirizzo prospettato, indipendentemente dalla natura e dal carattere del governo Leone, le Assemblee legislative devono liberamente ed ampiamente esprimere le posizioni che sono andate assumendo le diverse forze politiche onde riportare nell'alveo della democrazia parlamentare quel discorso che per volontà della Democrazia cristiana viene condotto fuori delle Assemblee legislative con la conseguenza di avvilire le istituzioni e di obliterarne i poteri.

L'esame dello stato di previsione per il Dicastero dell'agricoltura per lo esercizio 1963-64 impone un siffatto dibattito perchè apre un ciclo di azione relativo ad una in-

tera legislatura, perchè dovrà rispondere, con piena assunzione di responsabilità, agli interrogativi che si sono posti sul contenuto delle trattative di maggio-giugno, sui propositi delle diverse forze politiche, sulle conseguenze tratte dall'analisi del voto, e infine perchè problemi di estrema urgenza si sono aggiunti a quelli già maturi per la soluzione, determinati dall'attuazione del trattato di Roma, dalle relazioni internazionali di scambio, dallo acutizzarsi dei rapporti di mercato, a causa delle strutture speculative sviluppatesi nel tempo e della politica della Federconsorzi e dei monopoli industriali, a danno delle masse contadine, del progresso economico e civile dell'intero Paese.

II

La situazione dell'agricoltura italiana risulta all'inizio della IV legislatura, sensibilmente aggravata rispetto agli anni precedenti per un complesso di motivi di palmare evidenza. La responsabilità dell'aggravamento della crisi agraria, e delle sue conseguenze sulla massa contadina, ricade sulla Democrazia cristiana e sui suoi alleati, ricade sui governi centristi che si sono rifiutati di rimuovere l'ostacolo dell'irrazionale e ingiusto assetto fondiario e contrattuale, che è alla base dei privilegi della classe proprietaria e che è in contrasto con le esigenze dello sviluppo della produzione e del progresso sociale nelle campagne. Sulla Democrazia cristiana e sui governi da lei diretti, ricade la responsabilità di una politica che ha favorito la penetrazione monopolistica della agricoltura e la sua subordinazione alla linea di espansione dei monopoli. La concentrazione degli investimenti nel settore capitalistico, e la discriminazione a danno delle aziende e proprietà contadine, e della cooperazione contadina, da una parte ha aggravato la crisi del settore contadino, accelerando l'esodo rurale, e dall'altra non ha risolto il problema dello sviluppo della produzione agricola. L'espressione più evidente del fallimento di questa politica è data dal ristagno complessivo della produzione agricola a se-

guito dell'acutizzarsi degli squilibri territoriali e degli squilibri all'interno dello stesso processo produttivo agricolo. La produzione non è stata in grado di fare fronte all'aumento dei consumi alimentari ed è stato necessario ricorrere all'importazione di massicci quantitativi di merci; il *boom* delle importazioni agricole è per il 50 per cento la causa del peggioramento della situazione della bilancia commerciale.

La conversione delle colture cerealicole in colture zootecniche non si è effettuata. La superficie seminata a grano occupa tuttora 4.450.000 ha. Alla riduzione della superficie a frumento nelle zone montane e collinari, corrisponde in molte zone di pianura una sostanziale stabilità e talvolta un incremento, determinando la crisi al settore zootecnico, che nei disegni governativi doveva aprire la strada all'agricoltura dell'avvenire. La impresa agraria capitalistica ha largamente beneficiato dei contributi statali (l'80 per cento della produzione di latte è concentrata nella valle padana) ma il piano carne che prevedeva la conversione delle colture cerealicole in colture zootecniche, non ha avuto nemmeno un inizio di realizzazione. La produzione lorda vendibile di prodotti animali, calcolata con l'indice 100 nel 1950-52, scende a 97,7 nel 1961. Nel 1962 la produzione complessiva di carne è diminuita del 5,1 per cento rispetto al 1961, mentre è iniziata la diminuzione della produzione di latte, causando una grave situazione nell'approvvigionamento delle grandi città ed un allargarsi della speculazione e del saccheggio monopolistico. Le centinaia di miliardi investiti dallo Stato in questo settore sono finiti nelle tasche degli agrari, con i risultati che oggi tutti possono constatare.

È fallita la politica dello zucchero. Nel 1959 il raccolto di bietole raggiunse i 115 milioni di quintali, e dato il basso consumo, si crearono dei *surplus* di zucchero. I monopoli allarmati dalle giacenze e dall'inizio di sviluppo della piccola industria di trasformazione nel Mezzogiorno, imposero, consentite il Governo e malgrado la resistenza contadina, una riduzione della superficie seminata a bietole. La produzione si ridusse a 78 milioni di quintali nel 1960, a 71 mi-

lioni di quintali nel 1962. Nello stesso periodo in ragione della diminuzione del prezzo e del miglioramento del tenore di vita, aumentava il consumo dello zucchero; la conseguenza è stata che la produzione non è più in grado di soddisfare le richieste di mercato e si deve ricorrere alle importazioni. I monopoli zuccherieri continuano a realizzare il massimo profitto a spese dei contadini, dei consumatori e dell'economia nazionale, mentre nel contempo riescono a contenere e controllare la localizzazione delle industrie del Mezzogiorno.

Sulle capacità di previsione del Governo, del Ministro dell'agricoltura e dei suoi tecnici non occorre insistere.

Il settore agricolo che in questi dieci anni ha registrato ritmi più rapidi di sviluppo produttivo con l'investimento di cospicui capitali, è quello ortofrutticolo. Nel 1962 il valore della produzione ortofrutticola ha raggiunto i 1.300 miliardi pari al 38 per cento del valore della produzione agricola nazionale lorda vendibile. La voce degli ortofrutticoli acquista una importanza crescente nelle nostre esportazioni agricole ma il raccolto favorevole di quest'anno ha portato a una situazione di crisi in quanto l'offerta, superando la domanda solvibile, ha portato alla formazione di giacenze e alla caduta dei prezzi.

Il raccolto della frutta è stato favorevole anche negli altri paesi del M.E.C. che costituiscono un mercato per la nostra esportazione. Questi paesi hanno preso delle misure di difesa del loro mercato sino ad arrivare al divieto totale delle importazioni. Per di più, mentre pone ostacoli alle nostre esportazioni, la Repubblica federale tedesca importa frutta dal Nord Africa, dalla Spagna, dal Sud Africa, dal Canada e dall'Argentina. Appare evidente che siamo di fronte a una crisi della politica del mercato comune. Le previsioni ottimistiche concernenti le prospettive delle nostre esportazioni sull'area del mercato comune sono smentite dalla realtà presente e sono legittime le preoccupazioni per il prossimo futuro. In una situazione come questa, un governo che avesse a cuore gli interessi dei produttori e dei consumatori, dovrebbe prendere tutte quel-

le misure che possono facilitare la vendita dei prodotti, in primo luogo quelle che sono suscettibili di allargare il mercato interno attraverso l'aumento del potere di acquisto della grande massa dei consumatori. Si tratta di prendere misure che sono suscettibili di portare a una diminuzione del prezzo nei mercati di consumo: riduzione delle tasse; riduzione delle spese di trasporto, riduzione dei margini di profitto dei monopoli commerciali e dell'industria di trasformazione; ammasso e trasformazione di certi prodotti (marmellata, sidro, eccetera). Ricerca di sbocchi all'estero. Azione tendente a fare rispettare le clausole del mercato comune. Misure tendenti a diminuire le spese; diminuzione dei prezzi dei prodotti industriali: anticrittogamici, concimi e macchine agricole. Sviluppo delle attrezzature di mercato e degli impianti di trasformazione. Nulla, o quasi nulla di tutto questo è stato fatto e le preoccupazioni per le prospettive di questo importante settore sono legittime.

L'interesse della nostra agricoltura, dei contadini e dei consumatori, richiede un mutamento radicale della politica agraria governativa. Non vi può essere sviluppo della produzione agricola se non si elimina la nefasta politica corporativa difesa strenuamente da Bonomi. Non si supera l'arretratezza di tanta parte della nostra agricoltura, e non si difendono i redditi del lavoro agricolo, con il protezionismo granario e la politica di sostegno dei prezzi agricoli, che secondo Bonomi dovrebbero essere adeguati ai costi di produzione, ma che in effetti assicurano la rendita signorile, elevano quella differenziale ed i sovraprofiti monopolistici e speculativi. Del resto, la politica di sostegno del prezzo del grano è servita e serve soprattutto ad assicurare la rendita signorile alla proprietà assenteistica e ad elevare la rendita differenziale agli agrari capitalisti della padana irrigua.

Nelle imprese capitalistiche meccanizzate, l'impiego razionale della mietitrebbia riduce a un quinto il costo dell'operazione tradizionale della mietitura e della trebbiatura del grano, con una economia di circa mille lire al quintale; a ciò si aggiunge la maggiore rapidità nell'esecuzione dei lavori di

raccolta che nella Padana irrigua rende possibile il doppio raccolto cerealicolo: grano e riso di trapianto, grano e granoturco, ottenendo un raccolto di 100 quintali per ettaro. In queste condizioni il grano viene prodotto a costi internazionali e venduto a prezzi protetti; gli agrari cerealicoltori padani e delle altre zone del paese non hanno nessun interesse alla conversione della coltura in quella zootecnica.

Del resto, questa situazione viene oggi riconosciuta dagli stessi tecnici di parte governativa. È proprio di questi giorni un articolo del professor Decio Scardaccione, dirigente di un Ente di riforma (numero speciale del « Popolo » in occasione dell'inaugurazione della Fiera del Levante, 10 settembre 1963), nel quale viene dimostrato come gli agrari non hanno ancora convenienza economica alla riconversione, mentre gli assegnatari ed i contadini, soprattutto dopo che gli Enti hanno lasciato loro la necessaria autonomia, incrementano notevolmente gli alleamenti zootecnici.

Il problema che ci sta di fronte non è quello di adeguare i prezzi agricoli ai costi di produzione, nell'attuale economia di mercato, ma è quello di mutare indirizzo negli investimenti pubblici in agricoltura e nell'intervento pubblico nell'economia ed in agricoltura, con un chiaro indirizzo antimopolistico, dando ai contadini i contributi in conto capitale e il credito agevolato necessario per fare le conversioni colturali, per sviluppare le colture pregiate, utilizzare le macchine, i concimi, gli antiparassitari e tutti i ritrovati della tecnica produttiva agricola, per aumentare le produzioni richieste dal mercato e nello stesso tempo diminuire i costi ed aumentare così i redditi del lavoro agricolo. Una tale politica risponde agli interessi dei contadini e a quelli della comunità nazionale.

Non sono i salari agricoli che elevano i costi di produzione, come pretende Bonomi, nell'insano proposito di fomentare l'antagonismo tra contadini e braccianti; la meccanizzazione riduce drasticamente l'impiego di mano d'opera e perciò riduce il monte salari. La cerealicoltura meccanizzata nei terreni di pianura va prendendo i ca-

ratteri di quella americana; da un fabbisogno di mano d'opera equivalente a 48 giornate per ettaro si è scesi, nelle aziende più avanzate, a circa 8 giornate, nella padana irrigua vi è una unità lavorativa ogni 80 pertiche milanesi, pari a 5 Ha. Sui costi di produzione pesa lo squilibrio crescente tra i prezzi dei prodotti industriali necessari per la conduzione del fondo, e i prezzi dei prodotti agricoli al produttore. I prezzi dei mezzi tecnici non sono elevati a causa delle pretese degli operai ad avere alti salari, come affermano gli agrari, ma sono elevati perchè sono prodotti da grandi monopoli tipo Fiat e Montecatini, e per di più giungono ai contadini attraverso l'intermediazione della Federconsorzi. In questo dopoguerra l'aumento della produttività nell'industria è stato molto più alto che non nell'agricoltura (52 per cento in dieci anni), ma a causa del carattere monopolistico della produzione e della intermediazione i prezzi dei prodotti industriali non sono diminuiti ed è aumentato lo squilibrio persistente fra prezzi industriali e prezzi agricoli. Prendendo come base il 1938, e fissando l'indice dei prezzi eguale uno, nel 1962, l'indice dei prezzi sale a 66 per i prodotti agricoli e a 91 per i prodotti industriali, gli agrari capitalistici trovano compensazione attraverso i contributi dello Stato e con i legami che hanno con i monopoli e con gli Enti agricoli, mentre i contadini si vedono sottratti, attraverso il meccanismo dei prezzi, tutti i vantaggi dell'aumento della produzione agricola derivante dall'impiego dei mezzi tecnici (mentre la produzione agricola, nel complesso, è aumentata dal 2,8 per cento all'anno il reddito agricolo è aumentato solo dell'1,5 per cento).

L'inferiorità contrattuale, e la posizione di subordinazione dei contadini, si riscontra anche nei confronti dell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli e dei grossi intermediari che dominano il processo di circolazione e di distribuzione delle merci. Il contadino è derubato quando acquista a prezzi elevati i mezzi tecnici necessari per la conduzione del fondo ed è derubato quando è costretto a vendere a prezzi vili, imposti dalle industrie di trasformazione e dai gros-

si intermediari, quei prodotti che sul mercato sono pagati dal consumatore a prezzi triplicati o quadruplicati. Anche in questo campo il contadino trova la Federconsorzi, con le sue strutture monopolistiche costruite con i mezzi dello Stato, sempre onnipresente quando si tratta di affondare le mani nelle casse dello Stato e nelle tasche dei contadini e dei consumatori.

La responsabilità di questa situazione, che vede il produttore contadino defraudato dei frutti della sua fatica, ricade sul sistema capitalistico dominato dai monopoli, e ricade sul Governo e sulla sua politica che abbandona il contadino alla mercè delle leggi spietate del monopolio. Il Governo ha nelle sue mani gli strumenti per arrestare tale politica ma li usa per favorirla sostenendo così i favolosi profitti che i monopoli traggono sia dallo sfruttamento della classe operaia e sia dal saccheggio dei redditi contadini.

La linea d'alternativa antimonopolistica perseguita dal grande movimento unitario per la riforma agraria generale e la terra a chi la lavora, per un mutamento di indirizzo degli investimenti pubblici che assicuri lo sviluppo di una agricoltura fondata sulla impresa e proprietà contadina, liberamente associate e assistita dallo Stato, trova la piena approvazione dei gruppi parlamentari comunisti. Mettendo al centro della politica di rinnovamento della nostra agricoltura l'impresa di proprietà contadina, noi non intendiamo teorizzare in astratto una sua superiorità tecnico-economica rispetto alla grande azienda agricola, ma indicare e perseguire una via che riteniamo confacente alla realtà del nostro Paese. È significativo il processo determinatosi nei comprensori di riforma dove, dal 1953 al 1960, l'aumento della produzione lorda vendibile per ettaro è stato del 67 per cento (per le colture erbacee l'aumento è stato del 14 per cento; per quelle erboree del 279 per cento; per quelle orticole e industriali del 174 per cento; e per gli allevamenti zootecnici del 354 per cento).

Lo sviluppo delle colture industriali e degli allevamenti nei comprensori di riforma, in contrasto con una tendenza generale alla diminuzione, è il frutto di un processo di conversioni colturali basato su ordinamenti

produttivi più avanzati sorti dalla rottura delle vecchie strutture fondiarie. I risultati ottenuti in un'area di circa 700.000 ettari, hanno richiesto investimenti per 35 miliardi e 300 milioni, di cui solo un terzo rappresentato da contributi statali e dall'assistenza degli Enti; mentre i due terzi sono stati a intero carico degli assegnatari. Di converso, nel solo quinquennio 1957-61, sono stati investiti direttamente dagli Enti pubblici (Cassa, Consorzi, eccetera) 1.120 miliardi in opere di miglioramento fondiario ed agrario e in infrastrutture, nonchè 1.225 miliardi (col prevalente concorso statale) da parte dei privati, con i risultati negativi più sopra rilevati.

I risultati economici conseguiti dagli assegnatari degli Enti di riforma, in condizioni non certo delle più favorevoli, ci dicono che eliminata la rendita fondiaria, l'azienda contadina, associata nelle cooperative e assistita dallo Stato, è capace di risolvere i problemi della produzione e dei costi e di ottenere redditi che permettono di pagare i debiti e di procedere a nuovi investimenti.

Da questa situazione proviene una delle condanne più dure e reali della politica governativa, che è stata una politica di classe e antinazionale ed ha dilapidato migliaia di miliardi per sostenere le posizioni della proprietà e del capitalismo agrario e per assicurare l'espansione monopolistica. Gli agrari, i gruppi monopolistici e Bonomi hanno tanto strillato contro l'eccessivo costo della politica di riforma agraria, imposta dai contadini con le storiche lotte degli anni '50, ma non si sono mai preoccupati di confrontare questo costo con quello assolutamente più alto della politica di controriforma, di speculazione e di affarismo. I risultati produttivi ottenuti dagli assegnatari rappresentano la più esplicita condanna di tale politica irresponsabile, che è continuata nell'attuale bilancio e che raggiunge la sua massima espressione nella decisione illegittima di tagliare i fondi agli Enti di riforma.

* * *

Dopo il varo del programma e del Governo di centro-sinistra, il bilancio consuntivo dei

nuovi orientamenti di politica agraria si riassema nei pochi irrilevanti provvedimenti in materia previdenziale, assistenziale e tributaria, e nel campo dei rapporti contrattuali soltanto relativamente al settore dell'affitto e della colonia migliorataria in uso nella regione laziale.

Nessuno dei provvedimenti di fondo nel settore fondiario, della programmazione e della politica di sviluppo è stato effettivamente promosso. Anzi, con la trasformazione degli Enti di riforma agraria in enti di sviluppo secondo l'articolo 31 del Piano verde, si è sostanzialmente ribadito l'indirizzo politico che intorno a quel piano si era imperniato, con l'aggiunta di una riforma fondiaria al rovescio, impernata sulla prospettiva della ricomposizione fondiaria.

La stessa applicazione del piano quinquennale di sviluppo dell'agricoltura, stando alle risultanze comunicate al Parlamento, in allegato allo stato di previsione, riferiti alla prima applicazione della legge fino al 30 giugno 1962, ha messo in evidenza il carattere assolutamente palliativo degli interventi e la validità delle critiche sollevate dall'opposizione di sinistra in sede di discussione della relativa legge, critica relativa all'indirizzo di classe espresso dal piano, alla insufficienza dei mezzi messi a disposizione, al pericolo che tutti gli interventi avessero sostanzialmente carattere sostitutivo di quelli già previsti dal complesso delle norme disparate, ma già introdotto nella legislazione, e allo orientamento tradizionale della politica agraria che negli ultimi anni ha consentito alla media e grossa proprietà fondiaria, assenteista o attiva, di sopperire con il pubblico denaro alle esigenze di ammodernamento, dell'accesso alle nuove tecniche e alla meccanizzazione con progressivo e sensibile incremento del profitto capitalistico e della rendita fondiaria.

Le direzioni essenziali verso le quali sono stati indirizzati i previsti interventi, in relazione ai criteri di massima dettati dalle apposite Commissioni ministeriali, non si sono discostate da quell'indirizzo di sviluppo capitalistico ed a vantaggio dei monopoli industriali, nell'ambito del quale era stata de-

lineata l'attuazione del piano. Le relazioni dei Comitati regionali dell'agricoltura, istituiti ai sensi della stessa legge (articolo 49), nell'effettuare il bilancio consuntivo degli interventi effettuati, sono costretti a darne atto e ad indicare sia pure timidamente alcune modeste correzioni, come nel caso della cooperazione alla quale sin qui fu praticamente negato ogni contributo pur riconoscendosi le esigenze sempre più vive della Associazione economica dei piccoli produttori agricoli, e della quale più che mai è stata avvertita specie nel Mezzogiorno, e nelle zone più depresse, la carenza e la necessità, soprattutto in occasione della sfavorevole congiuntura economica.

Non si può affermare in generale che, laddove la legge esplicitamente vi fa riferimento, alcuni criteri preferenziali a favore della impresa contadina non siano stati osservati. Ma non si può nemmeno negare nell'atto in cui si procede ad un bilancio obiettivo dei risultati dell'attuazione del piano:

a) che nella elasticità dei criteri di distinzione tra impresa coltivatrice, piccola impresa a conduzione in economia, media e grossa impresa gli stessi dati offerti, possono essere apprezzati diversamente da quanto si fa risultare dalla esposizione presentata al Parlamento ai principi del 1963 e riprodotta in allegato al bilancio;

b) che nel caso stesso dei criteri preferenziali a favore dell'azienda contadina si è lasciato certamente il più largo spazio ad iniziative rivolte alla modificazione delle condizioni di vita civile — case di abitazione, strade interpoderali, elettrodotti — che non sempre si riflettono ad esclusivo vantaggio del coltivatore, come nella ipotesi delle conduzioni a contratto, e che in generale non contribuiscono in misura effettiva ad elevare le condizioni in cui si svolge il processo produttivo per la piccola impresa coltivatrice;

c) che per quanto riguarda la concessione del credito le disponibilità risultano quasi interamente assorbite dalle grosse imprese nonostante, come ha rilevato il relatore del Comitato regionale per la Campa-

nia; sostanzialmente, e nel risultato finale, le agevolazioni creditizie equivalgono, e talora offrono maggiori vantaggi, degli interventi in conto capitale.

Trovano così pieno riscontro e giustificazione nella realtà esistente delle campagne italiane le argomentazioni con le quali i dirigenti della C.G.I.L. accompagnano una proposta di legge presentata alla Camera dei deputati il 27 luglio 1963, n. 329, per la « Istituzione degli Enti regionali di sviluppo », esprimendo « il convincimento profondo che un progresso economico sociale nelle nostre campagne è oggi possibile alla condizione che si addivenga coraggiosamente ad una riorganizzazione generale dell'agricoltura, che ne investa le strutture fondiarie, contrattuali e culturali e di mercato » e dall'altra parte quelle con le quali il professor Manlio Rossi Doria, presentando all'opinione pubblica il suo rapporto sulla Federconsorzi, ha voluto sottolineare che l'agricoltura italiana si trova ad una svolta decisiva della sua evoluzione.

« L'industrializzazione del Paese e il rapido accrescersi dell'occupazione del reddito, accompagnato da analoghi processi in tutta l'Europa hanno reso inaccettabili i redditi troppo modesti che vi si conseguono, determinando un massimo esodo rurale e ponendo dovunque il problema della sua riorganizzazione.

« Tutta la politica è così rimessa in discussione obbligando ciascuno ad ammettere e promuovere una revisione profonda delle idee, dei metodi, degli organi di intervento in agricoltura, sia per quanto riguarda le imprese e la loro ristrutturazione, sia per quanto si riferisce ai mercati agricoli nel loro funzionamento e nel loro sistema di prezzi.

« Sono anni che questa esigenza di rinnovamento cresce nella coscienza del Paese e sono anni che essa incontra una resistenza ostinata laddove si è concretata dopo la guerra la massima parte del potere nel quadro della politica agraria e laddove con maggior energia e chiarezza il rinnovamento avrebbe bisogno di essere attuato ».

III

Abbiamo già rilevato come alla vivace ripresa dell'iniziativa di lotta del movimento contadino ed alle rinnovate istanze di riforma agraria abbia fatto riscontro nello scorcio della terza legislatura una contraddittoria azione della maggioranza e governativa.

Dopo le alterne vicende, ed oscuri patteggiamenti sia all'interno dei gruppi costituenti la maggioranza governativa, sia all'interno del partito della maggioranza relativa la nuova linea di politica agraria del quarto gabinetto Fanfani, si tradusse in un progetto di legge agraria che rispetto ai propositi espressi nel marzo rappresentava il rinnegamento delle promesse e respingeva la linea di sviluppo fondata sulla valorizzazione e potenziamento dell'azienda di proprietà contadina.

Il disegno di legge presentato al C.N.E.L. prima, e al Senato poi, dal Ministro dell'agricoltura al termine della scorsa legislatura, si articolava su due fondamentali direttrici e su alcune particolari misure di stimolo di determinati processi nella direzione innanzi detta. Gli indirizzi proposti riflettevano in primo luogo quello diretto a stimolare un rapido processo di ricomposizione fondiaria sotto la direzione degli enti di sviluppo costituiti sulla base delle norme di cui al piano verde o di loro sezioni staccate e, nelle zone dove gli enti fossero assenti, sotto la direzione di appositi consorzi di ricomposizione fondiaria da istituire ai sensi degli articoli 850 e seguenti del codice civile e della legge 13 febbraio 1933, n. 315, sulla bonifica integrale. L'apposito titolo della legge prevedeva una complessa procedura per la elaborazione dei piani, l'esame del piano stesso da parte dei proprietari interessati e l'approvazione da parte di non meno del 25 per cento della superficie soggetta al riordinamento. Prevedeva anche qualche garanzia giurisdizionale contro il carattere obbligatorio dei trasferimenti e di merito in ordine al piano, quando il piano fosse stato definitivamente approvato. Nelle zone particolarmente depresse, quando la frammentazione costituisse impedimento al

razionale sfruttamento del suolo o al progresso dell'economia agricola, la ricomposizione fondiaria, sempre secondo quel progetto, avrebbe potuto essere dichiarata obbligatoria, nel senso che anche senza un piano preciso approvato a norma di legge il Ministro dell'agricoltura avrebbe potuto promuoverne l'attuazione con sua determinazione affidandone la direzione in casi particolari ad un commissario all'uopo munito di tutti i poteri necessari allo svolgimento delle relative operazioni. Lo stesso titolo prevedeva alcune limitate possibilità di acquisto di terreni o di esproprio da parte degli enti nei territori contermini, sempre per il compimento di una migliore opera di ricomposizione, con relativa complessa procedura, per l'assegnazione a coltivatori diretti i cui fondi ricadessero nel comprensorio da riordinare.

L'altro indirizzo di fondo, più apparente che sostanziale, era quello che avrebbe dovuto promuovere lo sviluppo della proprietà coltivatrice. Esso fondava sulla possibilità di concessione di mutui quarantennali al tasso di ammortamento del 3 per cento a favore di mezzadri, coloni parziari, compartecipanti, affittuari coltivatori diretti ed altri manuali lavoratori della terra, singoli od associati in cooperativa per l'acquisto di terreni « atti alla costituzione di aziende aventi caratteristiche o suscettività di realizzare efficienti imprese familiari » sotto il profilo tecnico ed economico. Lo stesso titolo prevedeva la possibilità di concessione di prestiti a tasso agevolato per l'acquisto di macchine, attrezzi e bestiame anche di pertinenza del venditore, e la possibilità che i mutui fossero concessi per l'intero ammontare del prezzo purchè questo fosse riconosciuto congruo da una commissione provinciale di periti costituita presso gli ispettorati dell'agricoltura.

In mancanza di una espressa disposizione che facesse obbligo al proprietario di vendere il terreno quando ne fosse fatta richiesta dai manuali lavoratori considerati in una apposita norma, il disegno di legge prevedeva alcune misure, definite « disincentivi », atte a stimolare il proprietario alla vendita del terreno. Tali disincentivi in definitiva ri-

sultavano costituiti dalla abolizione di uno dei motivi di giusta causa, quello relativo allo escomio del coltivatore « quando il proprietario voglia attuare un piano di trasformazione dichiarato utile dall'Ispettorato compartimentale dell'agricoltura » e dalla introduzione del diritto di prelazione a favore dell'affittuario, mezzadro o colono insediato nel fondo o in mancanza di questi a favore dei proprietari coltivatori diretti dei fondi vicini.

Accanto a queste norme erano state collocate disposizioni riguardanti la possibilità di modificazione delle quote di riparto per la mezzadria classica fino ad un massimo del 60 per cento da fissare a mezzo di apposite commissioni tecniche costituite in analogia con quelle dell'equo affitto.

Le norme sostanziali del disegno di legge erano precedute da un intero titolo che attribuiva al Ministro dell'agricoltura i poteri essenziali di scelta e di delimitazione delle zone nell'ambito delle quali la legge avrebbe dovuto essenzialmente operare e di costituzione anche di sezioni autonome degli enti di sviluppo competenti ad operare nell'ambito delle delimitazioni effettuate dallo stesso Ministro.

Esso si concludeva con l'attribuzione al Ministro del potere di emanare le norme di attuazione della legge, e con le disposizioni finanziarie che prevedevano uno stanziamento di complessivi 32 miliardi e 200 milioni destinati ai piani di ricomposizione, agli indennizzi ed acquisti derivanti dai piani stessi, nonchè alla concessione di contributi per le spese relative ad opere di interesse generale nelle zone di riordino, e in ragione di 200 miliardi per il finanziamento delle operazioni di acquisto o arrotondamento di proprietà coltivatrice.

Il disegno di legge in questione ignora il Mezzogiorno. Della liquidazione dei patti abnormi intorno alla quale tanto clamore era stato sollevato al momento del lancio del programma di centro-sinistra non si faceva accenno.

La stessa impostazione del programma di finanziamento per lo sviluppo della proprietà contadina appariva, per l'entità degli stanziamenti e per il contesto nel quale gli in-

terventi risultavano disposti, chiaramente ispirati alla finalità di dare all'orientamento un carattere estremamente limitato e più rivolto ad eludere le nuove prospettive anzichè ad incoraggiarle.

La presa di posizione da parte delle confederazioni sindacali, della C.G.I.L., della U.I.L. e della C.I.S.L., come quella della Alleanza nazionale dei contadini esprimono, sia pure con diverse sfumature, un giudizio negativo e di decisa condanna del provvedimento.

Qualche osservazione più in particolare va fatta sull'aspetto centrale del disegno di legge, quello della ricomposizione fondiaria anche perchè sull'argomento si è in seguito ritornati per ribadire propositi che vanno recisamente respinti. Gli studi più recenti condotti dall'I.N.E.A. hanno messo in luce come il problema della frammentazione e della polverizzazione della proprietà investa oltre 4 milioni di ettari di terreno, e milioni di piccoli proprietari particellari costituenti specie nel Mezzogiorno gli strati meno abbienti del mondo contadino e bracciantile. Una parte sensibile dei nostri giornalieri di campagna rientra in questo mondo di particellari così come una gran parte dei coltivatori diretti fittuari e conduttori a contratto in genere che sono allo stesso tempo proprietari di minime unità. Il problema del riordino, che a più riprese è stato posto in Italia a partire dalla riforma fascista dei codici al progetto Medici che, per lunghi anni è stato iscritto all'ordine del giorno della Commissione agricoltura della Camera dei deputati, appunto per questa ragione non è mai uscito dal terreno delle enunciazioni di principio.

L'attuazione degli indirizzi previsti dal progetto governativo, mentre lascerebbe deluse quelle maggiori aspettative che nel mondo contadino si sono venute affacciando, con l'impostazione isolata del programma di riordino fondiario verrebbe a sollevare problemi e contrasti di interessi tali da ingenerare nuova e maggiore confusione, provocare nuove difficoltà proprio in quelle zone dove occorre portare incoraggiamento e spinta risanatrice.

Il risultato elettorale, e il giudizio che implicitamente tutti i contadini hanno espresso in ordine agli indirizzi prospettati e agli impegni non mantenuti fino ad oggi, non sono valsi ad indurre le forze politiche del campo governativo a mutare atteggiamento se è vero, com'è vero, che durante la lunga crisi di Governo tutti gli sforzi di coloro che trattavano per la formazione di una maggioranza di centro-sinistra erano tesi alla ricerca di una formula di compromesso che poco o nulla si distaccava da quello realizzato nel progetto Bonomi-Rumor.

IV

Profondamente diversa ed effettivamente aderente alle reali esigenze del rinnovamento delle campagne, è la linea che già da lunghi anni preconizza il P.C.I., linea che nell'elaborazione dei suoi più recenti congressi ha indicato come l'unica via per un effettivo sviluppo dell'economia agricola, l'unificazione in una sola persona della proprietà, della impresa e della stessa forza di lavoro, con il trasferimento della terra in proprietà a chi la lavora; con la liberazione di milioni di lavoratori della terra braccianti, partecipanti, coloni, mezzadri, fittavoli, piccoli proprietari dallo stato di soggezione alla proprietà fondiaria, al profitto monopolistico, alla speculazione di mercato, e nella costante assistenza tecnica ed economica a queste forze rinnovatrici e nello stimolo alla libera volontaria cooperazione dei lavoratori produttori, si trova la soluzione dei problemi dello sviluppo della economia agricola, dell'istaurazione di un equilibrato rapporto città-campagna, del superamento degli squilibri in atto ponendo argine ai processi disgregativi in corso in vaste zone, gravidi di serie conseguenze per l'avvenire.

Questo indirizzo accolto dalla grande massa dei contadini, compresi i contadini cattolici, esige la attuazione di una svolta decisa nell'orientamento di politica economica che deve concretarsi in una generale iniziativa antimonopolistica diretta a colpire il primo e maggiore nemico del mondo rurale,

esige l'impostazione di una reale programmazione economica, un efficace stimolo alla organizzazione cooperativistica, l'organizzazione degli strumenti per una effettiva e costante assistenza tecnica ed economica alla azienda coltivatrice, la creazione dei necessari strumenti per un nuovo indirizzo di politica agraria che tenga conto della varietà delle economie di zona e regioni, la istituzione delle regioni a statuto ordinario capaci, per i poteri ad esse attribuiti dalla Costituzione, di assolvere a queste esigenze di sviluppo in aderenza con la varietà delle risorse, delle situazioni e il grado di sviluppo economico sociale delle singole zone.

Esso esige la immediata e drastica rimozione dei maggiori ostacoli alle prospettive di effettivo rinnovamento, con provvedimenti indifferibili nel settore fondiario e contrattuale, in quello della assistenza e della previdenza, per il superamento di ingiustizie incompatibili con il progresso civile, nel settore dei tributi ed in quello della assistenza tecnica ed economica in misura e su un piano profondamente diverso, qualitativamente e quantitativamente, da quello consentito e previsto dal piano verde. Basterebbe pensare alle crescenti difficoltà economiche nelle quali anno per anno vengono a trovarsi le masse dei coltivatori diretti, dei braccianti, dei mezzadri, dei partecipanti e coloni, in conseguenza delle difficoltà di mercato e di eventi atmosferici che riducono i loro redditi e contribuiscono ad accelerare il processo di espulsione dei contadini dalla terra. Basterebbe pensare alle lentezze ed ostacoli che si frappongono alla applicazione delle poche leggi che tutelano i contadini conduttori a contratto o che consentono interventi, sia pure modesti, dello stato per agevolare le aziende danneggiate dalle calamità naturali e dalle avversità atmosferiche, per intendere come queste esigenze richiedano adeguati ed urgenti interventi per l'attuazione di quell'indirizzo generale innanzi prospettato.

I gruppi parlamentari comunisti daranno tutto il loro appoggio alle misure proposte unitariamente nei due rami del Parlamento dai deputati della Confederazione generale

italiana del lavoro della Alleanza nazionale dei contadini e della Lega delle cooperative.

Primo e fondamentale fra tali provvedimenti quello proposto dal disegno di legge presentato dai deputati della C.G.I.L., che partendo dalla considerazione che non è possibile attendere che sia resa operante la programmazione economica e che siano costituite e funzionanti le regioni a statuto ordinario, sottolinea la necessità di avviare subito a livello regionale e locale un programma di riorganizzazione agricola capace di dare avvio alla svolta nella politica agraria e al risanamento dell'agricoltura.

L'attuazione di un programma di riorganizzazione agricola, secondo il progetto formulato dalla Confederazione generale italiana del lavoro sulla base, tra l'altro, di convergenze raggiunte in seno al C.N.E.L. all'atto della discussione e della condanna espressa dai Sindacati sul progetto Rumor, si impernia sulla duplice esigenza di effettuare rapidi ed adeguati interventi per singole zone nelle strutture fondiarie, agrarie e di mercato, per il perseguimento dei fini suesposti per adeguare gli stanziamenti pubblici alle esigenze dell'agricoltura e modificare sostanzialmente l'indirizzo.

A tali esigenze e finalità non possono rispondere gli enti di sviluppo così come sono sorti a seguito della trasformazione degli enti di riforma in attuazione dell'articolo 31 del piano quinquennale di sviluppo dell'agricoltura, per i limiti e le dimensioni dei poteri ad essi attribuiti e, più ancora, per le finalità ad esse assegnate. È ciò tanto più quando si considerino le difficoltà frapposte all'iniziativa degli stessi enti a causa della esistenza e del consolidamento di alcuni poteri dei consorzi di bonifica in attuazione delle stesse norme del piano verde.

La proposta di legge esprimendo aspirazioni che largamente si sono manifestate nel Paese, che sono state ribadite dalle organizzazioni di categoria interessate, che in parte furono accolte in proposte presentate durante la III legislatura da più parti, prevede la istituzione in ciascuna regione del territorio nazionale di enti regionali di sviluppo agricolo con sede nel capoluogo, verticalmente articolati in sezioni di provincia,

zone agrarie e comunali allo scopo di promuovere nell'ambito delle diverse regioni lo sviluppo dell'agricoltura e delle attività connesse, nonché il graduale passaggio della terra in proprietà ai contadini e ai lavoratori agricoli.

A tal fine suggerisce di assegnare agli enti stessi compiti immediati di programmazione regionale e per singole zone, poteri ampi di esproprio e redistribuzione della proprietà fondiaria per la formazione di proprietà coltivatrici, compiti di stimolo, incoraggiamento e sostegno di tutte le forme di associazione dei contadini e lavoratori agricoli anche per la gestione dell'impresa e la organizzazione dei servizi, di elaborazione di piani di bonifica e trasformazione fondiaria ed agraria con imposizione di obblighi alla proprietà ed impresa non a diretta coltivazione, di impostazione di programmi ordinari e graduali atti ad agevolare la spontanea ricomposizione fondiaria da raggiungere essenzialmente attraverso forme associate ed assistite.

Inoltre, compiti di intervento in zone abbandonate o a rilevante esodo rurale, di assegnazione e distribuzione di finanziamenti statali secondo le finalità e nell'ambito della programmazione regionale di sviluppo, di riordino delle utenze irrigue, di stimolo alla organizzazione delle attività di raccolta, conservazione, trasformazione dei prodotti anche in relazione alla loro commercializzazione e con particolari funzioni di incoraggiamento alle organizzazioni consortili e cooperative.

Coerentemente con le posizioni sostenute in seno alla Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura, dalle forze più legate al mondo delle campagne, e portatrici delle effettive aspirazioni dei contadini e delle organizzazioni democratiche dei lavoratori, la strutturazione degli enti che la proposta delinea, risulta profondamente democratica per i collegamenti con gli enti locali e le organizzazioni di categoria, per la struttura dei suoi organi per la estensione delle sezioni periferiche, per le linee e i criteri che la legge stessa fissa ai fini della rielaborazione e concreta realizzazione degli indirizzi.

Ma il carattere organico e rinnovatore degli orientamenti suggeriti con la stessa proposta risulta meglio ancora degli interventi previsti nel settore fondiario e in quello più spinoso dei contratti agrari.

Una volta affermato che un sano ed armonico sviluppo dell'agricoltura, che voglia tener conto non solo degli aspetti ed esigenze economico-produttivistiche, ma anche dei problemi sociali ad essi connessi (che per ben tre lustri sono stati oggetto di generale riconoscimento nella alternativa di promesse di soluzioni e puntuale elusione degli impegni), non può fondarsi se non sulla duplice condizione dell'accesso dei lavoratori alla proprietà della terra e del potenziamento dell'impresa contadina singola od associativa, appare evidente che primo e fondamentale processo da avviare a rapida conclusione sia quello della graduale formazione di nuova proprietà contadina e di costante rafforzamento di quella già esistente, sia con interventi coattivi in determinate condizioni, sia attraverso l'intervento dello Stato, con gli opportuni incentivi e stimoli.

In questo senso le proposte contenute nel disegno di legge presentato dai deputati della Confederazione del lavoro appaiono quanto mai rispondenti allo scopo. Per quanto concerne il settore fondiario non fissa limiti nè criteri ai fini della formulazione delle proposte di espropriazione da parte degli enti di sviluppo limitandosi ad affermare in modo categorico che i terreni espropriati debbono essere assegnati in piena proprietà ai lavoratori insediati sul fondo qualunque sia stato il rapporto di conduzione anteriormente all'esproprio purchè abbia avuto il carattere della continuità.

Il carattere graduale dell'azione riformatrice che la proposta suggerisce risulta altresì evidente quando si considerino gli interventi che il disegno di legge propone nel settore contrattuale. A questo proposito gioverà ricordare quanto complesse siano state le vicende di una riforma contrattuale della quale, anche se con intenti diversi, tutte le forze politiche per lunghi anni si dissero sostenitrici, quali impegni furono assunti dai partiti che attualmente diretta-

mente o indirettamente sostengono il Governo, ed effettuare il confronto delle norme proposte con le linee di alcuni compromessi che furono raggiunti nel passato, anche in sede legislativa, anche se furono successivamente sabotati dalle destre e sacrificati sull'altare dell'anticomunismo.

La proposta della Confederazione prevede il definitivo consolidamento del principio della proroga automatica dei contratti salvo due soli motivi di disdetta, nell'ipotesi del proprietario che essendo coltivatore diretto intenda lui stesso coltivare il terreno, e nell'ipotesi del fittavolo mezzadro o colono che disponga di altro terreno nel quale possa occupare la mano d'opera familiare ed estende a tutti i rapporti contrattuali il principio già accolto dalla recente disciplina dei canoni di affitto dei fondi rustici, secondo il quale il lavoro del coltivatore deve sempre ricevere una equa remunerazione e per tanto aggancia a tale criterio la determinazione delle quote di riparto dei prodotti nei rapporti parziari, fissando nel 60 per cento del prodotto la quota minima spettante ai coltivatori. Essa fa inoltre espresso e generale divieto di corresponsione di prestazioni accessorie, onoranze, regalie od altre corrispettive e riconosce il diritto di sospensione delle corrisposte nel corso delle lotte sindacali, nonchè il diritto di proprietà sulle quote di rispettiva pertinenza a favore dei mezzadri coloni e compartecipanti.

Il testo è completato dalla introduzione del diritto di prelazione nel caso di vendita e di surrogazione nella esecuzione di opere di miglioramento nonchè dell'obbligo imposto al concedente di reinvestire nel fondo una percentuale della quota di sua spettanza.

Circa il settore contrattuale le proposte della C.G.I.L. vanno integrate con altre misure tendenti alla totale liquidazione dei patti abnormi che per il loro carattere atipico non rientrassero nella netta classificazione che ne fa la proposta innanzi ricordata, o che per la loro origine conservano carattere di esoso gravame di natura feudale, come censi livelli ed altri pesi largamente sopravvissuti specialmente nelle regioni meridionali, e diffuse nelle forme e con le incidenze più diverse un poco in tutta la peni-

sola così da interessare ancora oggi centinaia di migliaia di contadini.

Anche per questi aspetti gioverà ricordare le posizioni generalmente assunte contro le sopravvivenze precapitalistiche e la avvenuta liquidazione di alcuni dei rapporti precapitalistici, abbia meglio accentuato il carattere anacronistico e vessatorio di altri, un semplice confronto tra le colonie miglioratarie convertite in enfiteusi nel Lazio in virtù della recente legge, e quelle più oppressive per l'entità degli oneri imposti al colono ancora in vita altrove conferma, tale assunto.

Già nella seconda legislatura l'approvazione della proposta di legge Rosini sulla affrancazione dei livelli veneti spianava la strada all'accoglimento dei nuovi principi, mentre allo spirare della terza legislatura l'approvazione, per lunghi anni sollecitata dalle popolazioni di alcune zone del Lazio, dalla amministrazione provinciale di Frosinone e dagli esponenti delle diverse correnti politiche nella zona, della proposta di legge Compagnoni per l'affrancazione delle colonie miglioratarie, ha definitivamente sanzionato un principio che postula e prevede l'immediata estensione a tutte le forme contrattuali analoghe dalle colonie miglioratarie e del Mezzogiorno alle svariate forme di enfiteuti, praticate nelle diverse regioni del Paese. Anzi, a tal proposito è da lamentare che solo in alcune provincie si è dato il via all'applicazione della legge, mentre nella stragrande maggioranza essa non trova ancora applicazione.

È ovvio che accanto alle misure relative ad un nuovo assetto fondiario altre se ne impongono per assicurare all'impresa coltivatrice, così rigenerata ed estesa, concrete condizioni di sviluppo che partano dalla esigenza fondamentale di elevamento di redditi nelle campagne e dell'adeguamento delle retribuzioni e delle condizioni generali di vita dei lavoratori della terra a quella di tutte le altre categorie dei lavoratori. Urge perciò superare rapidamente i ritardi anche nelle revisioni ed adeguamenti nei settori tributario e delle assicurazioni sociali come da ogni parte insistentemente si richiede. Nel settore tributario, come in quello previdenziale ed assistenziale, occorre adottare mi-

sure urgenti ancora prima della preannunciata riforma tributaria e della istituzione di un moderno sistema di sicurezza sociale. Allo stato attuale oneri sensibili ancora gravano sulla proprietà ed impresa contadina primo fra tutti quello delle imposte e sovrimposte fondiarie e dei redditi agrari.

Nel settore delle assicurazioni sociali, alla eccessiva onerosità dei contributi corrisponde una più che esigua misura delle prestazioni. L'assistenza sanitaria esclude la corresponsione dei medicinali mentre le pensioni sono contenute entro limiti assolutamente contrastanti con le esigenze della vita anche le più elementari, specialmente per i coltivatori diretti, che soltanto a seguito del recentissimo aumento ottengono oggi una pensione di lire 10.000 mensili mentre non ancora sono riusciti ad ottenere il riconoscimento del diritto agli assegni familiari ad onta di tutti gli impegni ripetutamente assunti.

Le proposte di legge presentate dai deputati della Alleanza nazionale dei contadini onorevoli Sereni ed Avolio per la esenzione dei coltivatori diretti delle imposte e sovrimposte fondiarie e sui redditi agrari, ripropongono una iniziativa che per ben tre legislature i gruppi parlamentari del Partito comunista italiano hanno sostenuto nel quadro di una linea rivolta ad affermare il principio che la terra, le scorte, il lavoro contadino devono essere totalmente liberati da ogni tributo in omaggio ai principi costituzionali che vogliono garantita la remunerazione equa del lavoro e la progressività degli oneri tributari.

Analogamente, nel settore della previdenza ed assistenza, sull'indirizzo della istituzione di un effettivo ed organico sistema di sicurezza sociale due iniziali proposte già formulate durante la III legislatura sono state già ripresentate. La prima anche essa formulata dalla Alleanza dei contadini e recante le firme dei deputati Sereni ed Avolio, riflettente la estensione degli assegni familiari ai coltivatori diretti, già attuata in molti paesi europei e promessa con il programma di centro sinistra. La seconda riflette la parificazione del trattamento pensionistico

riservato ai coltivatori diretti a quello di tutte le altre categorie dei lavoratori agricoli.

Le avversità atmosferiche e le diffuse e gravi infestazioni parassitarie hanno negli anni più recenti richiamato l'attenzione degli studiosi dei problemi agricoli e delle organizzazioni contadine, sulla necessità di un sistema di interventi a sostegno dei coltivatori danneggiati, che sia di agile ed automatica applicazione, capace di consentire la ripresa produttiva ed il superamento del disagio economico nel quale vengono a trovarsi le aziende contadine. D'altra parte, la azienda contadina è sempre meno in grado di resistere alle conseguenze delle calamità atmosferiche e ai danni della mancata disinfezione perchè è costretta a sobbarcarsi agli oneri di ammortamento non esistenti nel recente passato.

Così la falciatura periodica delle produzioni negli anni più recenti ha contribuito spesso a determinare la decisione dell'abbandono della terra contribuendo insieme con le altre cause a conferire all'esodo delle campagne un carattere tumultuoso, disordinato e patologico.

La questione è già venuta alla cognizione del Parlamento nel corso della III legislatura ed offrì la base per l'approvazione di una iniziale misura legislativa, in attesa di un maggiore approfondimento del problema di fondo nel suo aspetto più delicato, quale quello dello stanziamento dei fondi per garantire il costante e tempestivo intervento dello Stato.

Ancora una volta l'iniziativa della opposizione (proposta Longo ed altri) per la istituzione di un fondo di solidarietà capace di operare automaticamente in tutte le circostanze innanzi ricordate, agì da stimolo efficace tanto più che anche altre parti politiche si uniformarono alla iniziativa dell'opposizione.

Il dibattito in Commissione, collegato con eventi che nel 1959-60 avevano recato in tutte le regioni italiane danni sensibilissimi, indusse anche il Governo alla presentazione di un disegno di legge che fu rapidamente approvato, legge 12 giugno 1960, n. 739. Esso, accogliendo il principio dell'intervento dello Stato con contributi in conto capitale per

la ricostruzione degli impianti, delle scorte, delle attrezzature e manufatti, nonché dei capitali di esercizio — in essi compreso il lavoro contadino — nelle avverse circostanze, ed inoltre l'esonero delle aziende colpite dagli oneri tributari gravanti sulla proprietà, provvedeva con una norma transitoria allo stanziamento dei fondi necessari a far fronte alle esigenze maturate fino all'entrata in vigore della legge stessa.

Rimandava tuttavia ad ulteriori stanziamenti da effettuarsi di volta in volta con apposite leggi l'applicazione del principio pur categoricamente affermato dell'intervento a favore delle aziende danneggiate. Criterio naturalmente ambiguo ed iniquo utile al solo fine di fare operare la legge secondo occasionali convenienze ed a giudizio esclusivo del Governo.

Lo ha dimostrato il malgoverno che di essa si è fatto negli anni successivi preferendo intervenire di volta in volta con paternalistiche distribuzioni di grano per giungere attraverso aberranti criteri di interpretazione alla totale deformazione dei sani principi che essa fissava.

Se ne è così esclusa l'applicazione quando il danno investa soltanto le coltivazioni e si ritiene doversi provvedere per altra via quando l'infestazione di peronospera portò la distruzione totale nel settore del tabacco, ed infine si è evitato ogni intervento nella corrente annata agraria.

Per questi fini, nell'attesa della ripresentazione delle proposte relative alla istituzione di un fondo di solidarietà il Partito comunista italiano ha presentato alla Camera una proposta che tende a rendere operante e più agevole la legge n. 739, con lo stanziamento di 10 miliardi e mezzo per far fronte alle più immediate esigenze.

V

Ultimo settore del quale intendiamo particolarmente occuparci nel definire le linee generali di un nuovo corso di politica agraria è quello più delicato del rapporto agricoltura monopoli e problemi di mercato.

È stato autorevolmente rilevato, ed è generalmente riconosciuto, che « il sistema che caratterizza oggi la economia di mercato, è un sistema in cui opera prevalentemente nei settori industriali ed in genere extra agricoli un meccanismo oligopolistico, mentre l'agricoltura continua di per sé, ad operare in un meccanismo concorrenziale, modificato a suo danno dal fatto di trovarsi inserito in un sistema a prevalente meccanismo oligopolistico ».

I più recenti eventi economici hanno non solo confermato in modo inequivocabile la esistenza di un siffatto rapporto di subordinazione ma hanno addirittura sottolineato il progressivo esasperarsi della tensione in mancanza dei necessari interventi equilibratori. È emerso in modo clamoroso come nell'attuale sviluppo dell'economia strumenti originariamente apprestati per garantire un minimo di capacità contrattuale al mondo agricolo e più in particolare al mondo contadino, si siano nel tempo trasformati essi stessi in validi strumenti della subordinazione, così come è accaduto per i consorzi agrari, attraverso l'opera della Federconsorzi.

Ha osservato recentemente il professor Manlio Rossi Doria, rispondendo ai quesiti a lui posti della Commissione parlamentare d'inchiesta sui limiti alla concorrenza, che gli agricoltori si trovano di fronte a tre situazioni di fatto che ne determinano il costante stato di inferiorità rispetto ai settori industriali ed extra agricoli.

« 1) Gran parte dei mezzi tecnici di cui la moderna agricoltura ha bisogno, sono tipicamente prodotti oggi da grandi e grandissime industrie spesso organizzate se non in forme monopolistiche, certamente in maniera tale da rendere capaci di controllare il mercato, di imporre i prezzi, disporre di propri canali per la distribuzione ».

« 2) Una seconda situazione di inferiorità è connessa al fatto che l'agricoltore come produttore è legato in molti casi all'industria trasformatrice, la quale trovandosi in posizione di forza nei suoi confronti riesce ad imporgli condizioni che egli è costretto a subire ».

« 3) Una terza situazione nella quale si manifesta la debolezza degli agricoltori dipende dal fatto che i mercati dei prodotti agricoli sono spesso dominati da strutture di tipo monopolistico, che all'estremo prendono le forme mafiose e cammoristiche, ma che sempre limitano più o meno la concorrenza ».

Sono tre dati incontrovertibili in ordine ai quali nessuno potrebbe affermare essere stata effettuata una qualunque scelta politica capace di determinare comunque una modificazione nello stato delle cose, anzi laddove la pubblica denuncia nel paese e nel Parlamento ha indicato i punti nevralgici nei confronti dei quali dovevasi operare si sono manifestate le resistenze più accanite dei responsabili della direzione politica del paese i quali si sono rifiutati come nel caso della Federconsorzi, di prendere qualsiasi provvedimento non solo rispetto allo scandalo dell'ammasso del grano, ma anche per ristabilire condizioni di normalità nel rapporto agricoltura e nelle situazioni di mercato.

Ma vi è di più. Tutta l'azione degli Enti di riforma, limitatamente cioè ai problemi delle attrezzature di mercato, delle industrie di trasformazione e del rapporto col mercato, è stata compresa e contenuta entro i limiti di una subordinazione ai gruppi monopolistici, speculativi e alla Federconsorzi. Così è stato nel settore saccarifero, vitivinicolo, lattiero-caseario e zootecnico eccetera. È necessario, in proposito, fornire al Senato più ampie informazioni ed elementi di giudizio rispetto a quelli contenuti, o meglio non contenuti nei bilanci degli Enti, e soprattutto sul rapporto reale esistente con le cooperative degli assegnatari, di primo e secondo grado, e cioè gruppi agrari e capitalistici privati.

Si osserva che almeno per quanto concerne l'approvvigionamento dei mezzi tecnici una certa funzione equilibratrice nella determinazione dei prezzi viene assolta attraverso il C.I.P. Ma i bilanci delle grandi aziende produttrici di concimi, anticrittogamici, attrezzi macchine che operano come è stato affermato in regime di stretto collegamento e quindi di tipo monopolistico, l'intesa costantemente raggiunta tra queste allo sco-

po di salvaguardare i sopraprofiti di monopoli, le stesse relazioni con la Federconsorzi, testimoniano palesemente la gravità degli squilibri ai quali abbiamo accennato e quindi della inefficienza allo stato attuale del C.I.P. nella sua funzione equilibratrice.

Inchieste e convegni di tecnici ed economisti, promossi anche in relazione agli scandali che si susseguono, hanno di volta in volta messo a nudo le piaghe che sono oggetto della costante denuncia portata dalla opposizione di sinistra nel Parlamento. Una larga pubblicistica ha inoltre denunciato in modo particolareggiato anche le forme nelle quali si realizzano le più grosse manovre di mercato e speculazione. Se tali denunce non hanno conseguito lo scopo di determinare gli opportuni interventi, esse sono state però molto efficaci a dare coscienza al mondo rurale di certi problemi, e ad orientarne l'iniziativa, cosicchè oggi si registra nelle campagne un fatto assolutamente nuovo, di imponenti iniziative di lotta delle masse contadine tese ad imporre un potere contrattuale contadino nei confronti dei monopoli industriali, della industria fornitrice dei mezzi tecnici e di quella trasformatrice dei prodotti agricoli, della speculazione intermedia opera nel settore della distribuzione all'interno e della esportazione dei prodotti agricoli.

Lo sforzo si esprime in vivaci agitazioni che talora hanno indotto i contadini a rifiutare la consegna dei prodotti e persino a procedere, come è accaduto in qualche località questa estate, alla distribuzione gratuita di alcuni prodotti, o nei casi di maggiore esasperazione, a riversare i prodotti stessi in segno di protesta per le vie di importanti centri cittadini. Accanto a queste iniziative che hanno indotto talora i contadini a bloccare le operazioni di compravendita in alcuni mercati ortofrutticoli, per respingere le imposizioni dei cosiddetti rappresentanti delle industrie conserviere, come è accaduto nelle provincie campane al momento della raccolta dei piselli, delle patate e del pomodoro, una nuova spinta alla organizzazione cooperativistica e consortile si registra dovunque nelle campagne e, ciò che più colpisce non soltanto nelle zone dove l'organizza-

zione in generale e la cooperazione in particolare avevano ed hanno già per lunga tradizione, un loro terreno solido di sviluppo, ma anche in quelle zone come il Mezzogiorno dove manca una tradizione ed esisteva una certa diffidenza nei confronti della organizzazione cooperativistica.

Del tutto inefficaci si sono dimostrati alcuni provvedimenti marginali come la disciplina dei mercati o certe forme di liberalizzazione che dovrebbero tendere ad avvicinare il produttore al consumatore. Emergono alcune fondamentali esigenze. In primo luogo risulta la necessità di intervento nel settore della produzione e della distribuzione dei mezzi tecnici, di esaminare gli strumenti di distribuzione attraverso i quali i gruppi industriali impongono la loro volontà al produttore contadino, intervenendo nella disciplina delle vendite. Occorre procedere ad una sensibile riduzione del prezzo dei concimi, degli anticrittogamici, delle macchine agricole incidendo sul profitto capitalistico, aggiornando a tal fine gli strumenti del controllo sui monopoli, con quelle profonde modificazioni che organismi come il C.I.P. esigono, sia in relazione al peso preponderante che in essi esercitano le rappresentanze industriali, sia in relazione ai poteri attribuiti allo stesso C.I.P. Di fatto sinora non è stato possibile procedere all'analisi dei costi di produzione, la stampa ha fornito chiari elementi di denuncia degli artifici e delle alterazioni alle quali sono ricorsi i monopoli per nascondere l'effettivo livello dei loro profitti, ma nulla è stato tentato per stabilire un reale controllo su di essi.

In secondo luogo emerge la necessità di un energico intervento nel rapporto contadini industria trasformatrice dei prodotti agricoli, settore nel quale si registrano le forme più assurde di arbitrio che vanno dalla presenza voluta dagli industriali di una catena intermediatrice, poichè attraverso tale via è possibile l'esercizio di uno assoluto controllo sulle disponibilità dei prodotti agricoli, delle qualità realizzate, dei calendari di raccolta e consegna e soprattutto la salvaguardia del potere di determinazione unilaterale del prezzo, degli scarti e così via.

I ripetuti tentativi delle organizzazioni dei contadini di avviare preventivamente trattative per la stipulazione di contratti di coltivazione con la determinazione delle modalità di consegna e dei criteri di stima del prodotto, nonché per la definizione contrattuale dei prezzi, si sono scontrati contro la barriera insormontabile della intransigenza dell'organizzazione industriale consapevole della sua posizione di assoluto predominio e quindi non interessata ad alcuna forma di contrattazione.

Ferma rimanendo l'esigenza di garantire l'autonomia in tali rapporti, ed anzi, proprio per porre in essere quelle condizioni di parità oggi inesistenti ma che rappresentano il presupposto dell'autonomia nella contrattazione, una istanza che si è fatta strada negli anni recenti merita di essere esaminata ed approfondita. Quella che ove tra le rappresentanze delle parti non fosse possibile addivenire prima dell'inizio della campagna di raccolta e conferimento dei prodotti all'industria, ad accordi che regolino tutti gli aspetti del rapporto delle modalità di consegna fino alla determinazione preventiva del prezzo, intervengano i comitati dei prezzi al fine di eliminare l'arbitrio oggi operante.

In terzo luogo emerge la necessità di un deciso intervento nel settore del credito per la considerazione elementare che lo strumento essenziale attraverso il quale è possibile effettuare l'accaparramento dei prodotti agricoli è costituito dal sistema dei prestiti che effettuano gli stessi incettatori durante l'anno quando i contadini non dispongono del denaro liquido necessario per far fronte alle spese di conduzione.

Questi interventi suppongono un nuovo indirizzo di politica agraria e debbono essere collegati ad altre due fondamentali misure che costituiscono il fulcro di una azione rivolta al superamento delle situazioni alle quali ci riferiamo. La prima di queste due misure riflette gli orientamenti verso la cooperazione che esige stimolo, e assistenza finanziaria specialmente nelle regioni meridionali dove, contrariamente a quanto fu affermato da alcuni Comitati regionali dell'agricoltura, manifestazioni di spirito associativo ed iniziative concrete di organizzazioni coo-

perativistiche si sono largamente espresse. Ne fanno fede le esperienze di alto valore indicativo come quello della costituzione di numerose cantine sociali in Puglia o nel pescarese, di fiorenti oleifici nel salernitano, come gli stessi risultati delle cooperative degli enti di riforma che oggi gestiscono un parco macchine di rilevante valore effettuano operazioni di acquisti e vendite per un valore di diverse decine di miliardi all'anno.

Positive sono le esperienze di organizzazioni consorziali e cooperativistiche, come quelle sviluppatesi tra i bieticoltori, che hanno decisamente rotto il monopolio dell'A.N.B. per ottenere una rappresentanza autonoma e democratica dei loro interessi. Ciò che manca è una politica che incoraggi e sostenga le iniziative cooperative e associative.

Per alcuni settori della produzione (vino, latte) lo sviluppo della cooperazione rappresenta condizione di sopravvivenza. Analoghe esigenze si registrano nel settore della ortofrutticoltura, sia sul terreno degli scambi internazionali sia sul terreno dell'organizzazione del settore distributivo, con la costruzione di mercati comunali ed intercomunali, l'istituzione di centri di conservazione e lavorazione che devono moltiplicarsi poiché soltanto la capacità del movimento contadini potrà sopperire, se giustamente alimentata e sostenuta, al superamento delle insufficienze ed arretratezze così diffuse in questo campo specialmente nell'Italia meridionale.

La seconda categoria di misure consiste nella profonda trasformazione di quello che oggi è diventato il più potente strumento del prepotere monopolistico e dalla subordinazione e controllo del mondo contadino. La larga pubblicistica intorno all'argomento, che ha impegnato ricerche critiche e severe uomini di ogni corrente politica, gli elementi recentemente raccolti attraverso gli interrogatori della Commissione d'inchiesta sui limiti alla concorrenza, hanno messo in istato di accusa tutta la impalcatura della Federconsorzi, non soltanto per lo scandalo della gestione ammassi, ma per il ruolo in via permanente svolto sino ad oggi dalla Federconsorzi attraverso la mole enorme dei collegamenti, delle strutture da essa poste in

essere, dalle forme attraverso le quali essa interviene nel controllo del mercato interno e negli scambi con l'estero. I dati di pubblica ragione sulla organizzazione finanziaria, sulle cointeressenze sulle società collegate, sulle convenzioni con le grosse imprese monopolistiche, sebbene un elenco completo manchi, forniscono un'ampia documentazione non solo del volume ma soprattutto della natura delle attività svolte e del potere acquisito negli ultimi 10 anni dalla Federconsorzi.

I tentativi effettuati da alcune parti per minimizzare le gravi denunce emerse e per attenuare l'impressione dell'opinione pubblica dalla diffusione di così abbondante documentazione, fino al recente rapporto del professore Rossi Doria (Bari 1963) sono miseramente falliti, anche per questo aspetto il Partito comunista italiano ha conservato la sua linea coerente in lunghi anni di lotta nel Parlamento e nel Paese. Esso ha sempre denunciato gli indirizzi e i legami della Federconsorzi con il monopolio industriale e con la grande impresa agraria capitalistica, ne ha sempre denunciate le coluzioni sul terreno politico, ed ha sempre sollecitato la liquidazione di questo potente organismo monopolistico onde restituire con le opportune riforme, i consorzi alla loro funzione cooperativa. Lo scioglimento del grosso nodo della Federconsorzi rientra ora tra i primi ed essenziali compiti della IV Legislatura repubblicana non soltanto per il conseguimento del fine di risanamento dell'agricoltura, e di un nuovo indirizzo di politica agraria, ma per quella opera stessa di risanamento morale che non solo i contadini ma tutta la società italiana esige.

I gruppi parlamentari del Partito comunista italiano hanno tradotto le indicazioni fornite dalla situazione in iniziativa parlamentare con la presentazione di una mozione con la quale si vuole impegnare il Governo, alla presentazione dei rendiconti delle gestioni di ammasso e commercio granario, nonché delle risultanze di tutte le attività e collegamenti economici e bancari della Federconsorzi e consorzi agrari; ed affidare alla cooperazione agricola le operazioni di ammasso e di interventi che dovranno per l'avvenire essere gestite per conto dello Stato; a nominare infine un commissario straordinario che per la sua competenza, per i suoi orientamenti democratici e antimonopolistici dia piena garanzia che rendiconti e rilevazioni siano rispondenti alla realtà e che il libero movimento cooperativo possa diventare protagonista della difesa dei piccoli e medi produttori.

Queste sono le linee di una politica agraria che risponde alle esigenze dell'agricoltura e interpreta le aspirazioni più profonde delle masse contadine senza distinzione di fede religiosa o di tendenza politica. Questa politica trova i più larghi consensi tra tutte quelle forze e uomini democratici che sono sensibili alle istanze di progresso sociale e hanno a cuore lo sviluppo della democrazia nelle campagne e nel Paese.

Le esigenze di rinnovamento della nostra agricoltura, che hanno trovato la loro espressione nel voto del 28 aprile, e che si esprimono nella unitarietà e nel vigore del grande movimento antimonopolistico e per la riforma agraria, non possono non essere prese in considerazione dal Parlamento italiano.

COLOMBI, GOMEZ D'AYALA
relatori di minoranza